

Siena e le degenerazioni del capitalismo finanziario

di **Guido Rossi**

da *Il Sole 24 ore* 29 gen.2013

Lo scandalo che ha coinvolto il Monte dei Paschi di Siena, le sue operazioni rischiose, le scalate a prezzi eccessivi e l'occultamento delle perdite attraverso il ricorso a contratti derivati, è da qualche giorno diventato uno dei principali argomenti della campagna elettorale nostrana.

Le sistematiche accuse, dirette ad acchiappar voti, e l'arrogante enfasi su dettagli più o meno veri della vicenda conducono a un severo giudizio sulla qualità del dibattito e sulla preparazione di una certa avventizia classe politica candidata a governare il Paese.

Al di là delle responsabilità che la vicenda andrà evidenziando, e sulla quale sono chiamate a giudicare la magistratura e le autorità di vigilanza, sembra, come spesso è accaduto negli ultimi tempi, che una totale amnesia abbia nuovamente colpito la natura essenziale del l'avvenimento, impedendo il formarsi di una valutazione meno da cortile.

Il fenomeno dei derivati, esploso nella più antica banca italiana, non è una caratteristica peculiare della provincia senese, ieri il Presidente Obama, quando ha dichiarato che «il libero mercato è la più grande forza per il progresso economico... tuttavia funziona meglio per tutti se ci sono regole brillanti e di buon senso per prevenire comportamenti irresponsabili». Non a caso queste parole ha dichiarato, in occasione della nomina alla presidenza della Sec (l'ente a controllo dei mercati finanziari) di Mary Jo White, che ha lavorato quasi un decennio come procuratore a Manhattan, occupandosi di numerosi casi di corruzione e frodi finanziarie. Questa nomina è un preciso avvertimento a Wall Street.

Il vero problema sta dunque altrove, se è vero che il valore dei derivati che circolano nella finanza globale, secondo la Banca dei Regolamenti Internazionali, si aggirerebbe intorno a dieci volte il prodotto interno lordo del l'intero pianeta.

E quando si parla di derivati non solo ci si riferisce a strumenti finanziari sovente opachi e speculativi, e facilmente "invisibili" alla trasparenza dei bilanci (tant'è che non figuravano né nel bilancio dello Stato greco, né in quello della banca senese), ma ci si riferisce purtroppo anche a quello che scorrettamente viene indicato il loro mercato globale. Non si tratta infatti di un mercato, ma di quello che Fernand Braudel, grande teorico del capitalismo, chiamava i "contromercati", senza regole, senza sanzioni e senza autorità di controllo.

È fuor di dubbio che anche se l'insieme delle banche italiane paiono avere contratto un minor numero di strumenti finanziari derivati rispetto alle altre banche dei principali paesi dell'economia occidentale, considerata la fragilità supina della nostra politica economica, è necessario, per la futura stabilità monetaria e finanziaria un super regolatore globale. Ciò è indispensabile per la incredibile mobilità dei capitali, la loro contraddittoria tecnologia di movimenti, laddove le regolamentazioni rimangono nazionali e dunque incapaci di apportare soluzioni efficaci per risolvere la crisi.

Un tentativo lento ma deciso potrebbe iniziare dai presupposti fondamentali di un'Unione Europea, non solo monetaria, ma economica e politica.

Un'integrazione sovranazionale almeno come modello per la creazione di un vero e controllato mercato finanziario che colpisca anche i contromercati, invece di esserne succubi esaltatori, potrebbe venire certamente da tutte le iniziative europee in corso e da una più allargata e legittimata funzione della Bce.

Insomma, la soluzione della crisi finanziaria non può che partire da una regolamentazione del mercato finanziario globale, risultato questo che potrebbe essere raggiunto attraverso un'intesa fra un'Europa chiaramente su questo unita e la politica del secondo mandato del Presidente Obama, che pare aver preso decisamente le distanze dagli "irresponsabili comportamenti dell'industria finanziaria americana".

Un grave ostacolo contrario a questo ipotetico programma politico è purtroppo venuto mercoledì scorso dal lungo intervento ai Comuni di David Cameron, il quale ha anticipato che, se eletto nel 2015, cercherà di rinegoziare i termini della partecipazione inglese nell'Unione Europea, e quindi entro la fine del 2017 sottoporrà al popolo inglese un referendum che decida "in or out" (dentro o fuori dall'Europa). Come ha commentato Timothy Garton Ash, sul Guardian del 23 gennaio scorso, adesso sappiamo che per altri cinque anni l'Europa sarà intorbidita da una totale confusione interna. Evidentemente le campagne elettorali, a breve ma anche a lunga distanza, possono causare dei brutti scherzi.

Sia le dichiarazioni di Obama, che ha sottolineato l'importanza di un Regno Unito forte in un'Unione Europea forte, per un rapporto indirettamente in linea con l'ipotesi che ho sopra indicato, sia quelle nello stesso senso che provengono dalla Cina e dall'India, meticolosamente riportate dal Guardian, inducono a precise considerazioni conclusive.

L'Europa si appalesa ancora una volta come il nostro destino. La conseguenza dovrebbe essere quella che invece di cadere in degradanti e antiche accuse e insinuazioni elettorali, l'intera classe dirigente italiana offrisse un livello di approfondimento dei programmi di più elevato contenuto, per proseguire la straordinaria avventura europea, elemento fondante del diritto cosmopolitico kantiano al quale vado da tempo riferendomi e più che mai necessario oggi per salvarci dalla finanza globale.

Un'altra considerazione è che le agende politiche non possono, allo stato degli atti e nonostante le più o meno sofisticate previsioni, peraltro sempre instabili nel medio o lungo periodo, pensare a un'Europa fatta esclusivamente a misura e salvataggio delle istituzioni finanziarie bancarie globali, come suggerisce la kermesse di Davos. E neppure potremmo acquietarci in qualche modesta soluzione tecnocratica, econometrica e algoritmica intanto che l'Europa già posposta, per i noti problemi di debito pubblico, alle calende greche, debba ora soggiacere anche alle calende inglesi.